

MERCATI E POLITICA

La barriera dell'euro e l'abisso incertezza

di **Alessandro Plateroti**

In un'Europa divisa e senza leadership, politicamente in stallo e economicamente fragile, non c'è evento straordinario a cui

non venga ormai attribuito un potenziale dirompente per il futuro dell'Eurozona. Che si tratti di crisi geopolitiche, di tensioni finanziarie o monetarie, di elezioni nazionali o di scelte politiche su austerità e riforme, poco importa. Più il destino dell'euro viene messo in gioco, più chi lo fa guadagna: guadagnano denaro gli speculatori di Borsa, come avviene ormai dal 2011 con l'altalena di tassi, azioni e valute, e guadagnano consenso partiti e movimenti antagonisti, che proprio negli slogan contro l'euro e l'Europa hanno trovato ragion d'essere. In questo senso, gli eventi dell'ultima settimana offrono più spunti di riflessione sia per chi difende

l'Unione monetaria sia per chi l'attacca all'origine: in particolare, il quantitative easing della Bce e le elezioni in Grecia. Entrambi gli eventi sono stati caricati di tensione e di significati ben oltre il dovuto, con palesi distorsioni della realtà dei fatti. Da un lato, si è attribuita infatti alla Germania una cinica determinazione nel bloccare la manovra monetaria di stimolo economico e di contrasto della deflazione: bloccando il Qe, è stato il coro, Berlino farà saltare per i propri interessi la Grecia, l'Italia e l'euro, affermandosi come potenza egemonica. Risultato: il sentimento anti-tedesco è lievitato nell'Europa mediterranea, mentre in Grecia ha fornito a

Syriza e a Tsipras la spinta decisiva per il successo elettorale. Le cose sono andate però diversamente: non solo Draghi ha ottenuto il via libera al Qe, ma l'entità della manovra - 1.100 miliardi di euro in acquisti di bond sovrani - è andata ben oltre le attese del mercato. Le Borse sono quindi salite, i tassi periferici (a cominciare da quelli dei Btp italiani) sono scesi ai minimi storici e l'euro ha perso terreno sul dollaro, come appunto si voleva. E con la manovra Draghi, ha stimato la Confindustria, il Pil italiano potrebbe mettere a segno un balzo dell'1,8% nell'arco di due anni, mentre per le imprese ci sarà un risparmio di 3,2 miliardi sugli interessi.

Continua ► pagina 4

L'ANALISI**Alessandro Plateroti**

La barriera dell'euro e l'abisso dell'incertezza

► Continua da pagina 1

È forse questa la dimostrazione del sentimento anti-europeo della Germania? In Borsa non la pensano certamente così, visto il rally degli indici e dei listini europei: per i mercati, il Qe non è certo la panacea della crisi e la ripresa economica resta una sfida da vincere con le riforme, ma l'Euro e la sua difesa da parte della Bce sono la vera garanzia a protezione degli investimenti finanziari e produttivi. Se l'Italia sta già beneficiando di questa percezione malgrado la durezza della crisi, è solo perché il mercato non attribuisce ai movimenti anti-Euro la forza per spingere politicamente un ritorno alla lira. Nell'ottica di chi investe, la sfida al rigore non è un delitto: un conto è dare fiducia a un Paese in crisi che chiede meno vincoli e condizioni migliori per tornare a

crescere, un altro è investire su una nazione indipendente ma isolata, con una valuta "sudamericana" in balia degli eventi, con scarse possibilità di riaccedere al mercato dei capitali e senza reti di protezione internazionale sui tassi di interesse.

Un discorso analogo vale per la Grecia: se i mercati ieri hanno reagito in modo composto alla vittoria di Tsipras è soltanto perché hanno capito bene che il leader di Syriza non ha alcuna intenzione di abbandonare l'Euro. I greci non vogliono la Dracma, ma comprensione, solidarietà e migliori condizioni dai loro creditori. I mercati non votano, non sono né di destra né di sinistra, cercano solo garanzie e certezze finanziarie: la Grecia oggi è un fattore di rischio, ma circoscritto, quantificabile e gestibile.

Chi ha attribuito alla Grecia e a Tsipras la volontà di uscire dall'Unione monetaria lo fatto insomma per esigenze politiche nazionali o per rincorrere il vento del populismo. E lo stesso è stato fatto con la Germania. Anche se Berlino e la Bundesbank hanno la propria parte di responsabilità nell'escalation delle tensioni sul voto greco, sarebbe un errore pensare che la Germania o l'Europa siano pronte a espellere Atene dall'Unione monetaria solo perché chiede di rinegoziare le condizioni dei prestiti e dell'austerità. A questo proposito, è bene ricordare

che già nel 2012 l'Europa accettò la rinegoziazione dei prestiti alla Grecia proprio per evitare l'uscita di Atene dall'Euro e il rischio di un devastante contagio europeo, sia politico sia finanziario. Perché ora non si dovrebbe fare altrettanto?

Abbandonare ora la Grecia sarebbe non solo sbagliato, ma in contrasto con lo spirito solidaristico con cui l'Europa sta cercando di ripartire. E d'altra parte, proprio i mercati finanziari sembrano aver capito meglio di altri osservatori politici che non sarà certamente la Germania a mettersi di traverso sul salvataggio della Grecia o sulle manovre di stimolo della Bce. A dirglielo è stata direttamente la Merkel lunedì scorso, nel pieno delle polemiche contro Berlino: «Questa settimana - ha risposto la Merkel alle domande dei giornalisti sullo scontro in Bce - non sarà affatto determinante per l'Europa: tanto il risultato della riunione in Bce sul quantitative easing quanto l'esito delle elezioni in Grecia non rappresenteranno fattori di rottura o di sopravvivenza per l'Euro». E così è stato. Detto questo, è chiaro che i prossimi mesi saranno determinanti per l'Eurozona. Il caso greco, per le sue dimensioni finanziarie limitate, può rappresentare l'occasione giusta non solo per ricalibrare, secondo un principio di equità e di tolleranza, il peso dei sacrifici nei Paesi ancora schiacciati

dalla recessione, ma anche una grande opportunità per dimostrare che l'Europa è molto più di un'espressione geografica.